



“Nun te preoccupà uagliò, ce sta o' Napule fore”, con questo striscione, posto di fronte al portone d'ingresso di Poggioreale, qualcuno ha deciso di far sentire partecipi tutti noi detenuti di Poggioreale alla grande festa della città per lo scudetto conquistato dagli azzurri. Sogni che si incrociano con sensazioni profonde, che travalicano il campo, così come superano le sbarre.

Il 29 Aprile 1990, la città si tinte di mille colori, di mille emozioni. Era la stagione 89/90, quando El Pibe de Oro, Diego Armando Maradona, ci regalò la gioia del secondo scudetto. Non è stato solo merito suo, ma di tutta la squadra, però a differenza di altri giocatori lui ci ha messo le sue doti, essendo un grande campione. Il cuore per il Napoli e la sua fedeltà, la voglia di rendere felici tutti i tifosi che sostengono la squadra ovunque giocasse, in qualsiasi campo.

Fin da piccolo i nostri padri ci portavano allo stadio tutte le domeniche e da allora ci è stata trasmessa la fede per il Calcio Napoli. Già si è vissuta questa sensazione, nel 1986/87 e nel 1989/90, riteniamo molto emozionante vedere la città in festa

**QUI POGGIOREALE  
«UNO STRISCIONE  
D'AVANTI ALL'ISTITUTO  
CI FA PARTECIPARE  
ANCORA DI PIÙ  
ALLA GRANDE FESTA»**

# Le voci dei detenuti «Noi, reclusi ma tifosi a gioire con la città per il terzo scudetto»

dopo tanti anni di attesa per la celebrazione di questo scudetto. Napoli colorata di azzurro e di tricolore ci riempie di gioia anche se non possiamo festeggiare del tutto questo scudetto, perché mi trovo a Poggioreale. Per questa condizione ovviamente non possiamo essere in mezzo alla gente. Quindi possiamo solo guardare ciò che accade fuori, le immagini che ci arrivano dalla tv sono veramente meravigliose, sembra che i problemi di Napoli siano stati accantonati, sembra che la città fasciata con i nastri azzurri sia riuscita in questo periodo a rendere colorati anche i fatti di cronaca nera che si sentono tutti i giorni purtroppo. Questa gioia è ben meritata perché Napoli non ha mai smesso di dare il supporto alla propria squadra, anche quando si giocava in Serie C. Trentatré anni dopo è molto emozionante vedere di nuovo la nostra amata città di Napoli, tinta ancora di blu e di azzurro, la città prova a trattenere, per quanto possibile, il suo grido di liberazione. Infatti è risalita dal baratro. Questo non è solo uno scudetto, ma una rinascita vera e propria, una rivincita contro mille parole di disprezzo, una pennellata di azzurro a tutti i “Vesuvio laval col fuoco”.



Non è solo uno scudetto, ma una ventata di vita nuova, un sorriso ai mille “buu”, un tappeto rosso davanti alla scritta “Benvenuti a Napoli”. Non è solo uno scudetto, ma una storia da scrivere, una poesia da ricordare, due note da suonare, una città per cantare.

**Domenico F., Domenico P., Mimmo F., Enzo I.**  
(dalla finestra  
del Carcere di Poggioreale)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sopra, lo striscione all'esterno di Poggioreale (Newfotosud A.Di Laurenzio)  
A sin., l'esultanza di Osimhen

**«NON È SOLTANTO  
UN TRICOLOR  
MA LA SPERANZA  
DI UN FUTURO  
DIVERSO E MIGLIORE  
ANCHE PER NOI»**

## Oltre gli slogan

# «Lavoro, diritto per tutti E lo sia anche per noi quando torneremo liberi»

Da oltre trent'anni il Concertone del Primo Maggio in piazza San Giovanni, a Roma, è l'evento che più di tutti, in Italia, si identifica con la Festa dei Lavoratori. Voluta, promossa e organizzata dalle maggiori sigle sindacali, è una manifestazione che si rivolge soprattutto ai giovani per sensibilizzarli sul tema dei diritti dei lavoratori, coinvolgendo diversi gruppi musicali, cantanti e artisti vari.

Nonostante la situazione occupazionale nel nostro Paese sia tra le più drammatiche d'Europa, migliaia sono le persone che ogni anno affollano la piazza e tanti altri milioni sono i telespettatori che seguono l'evento da casa propria. Tendenza, questa, che ci assimila a tanti “imbutati” visto che il “festeggiato”, in questo caso, per la maggioranza è un perfetto sconosciuto!

E pensare che il lavoro, nella

sua considerazione sociale, è il pilastro fondante della nostra Costituzione, donde l'articolo 1 «L'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro».

L'abbiamo ricordato anche in occasione della Festa della Liberazione, e purtroppo è doveroso ribadirlo in questa altrettanto importante ricorrenza: non è questo il Paese che immaginavano gli eroi che hanno sacrificato la loro vita per la nostra libertà. E non fa stare meglio il fatto che, oggi, un lavoro che certamente non conosce crisi è quello del vignettista di satira politica, non tanto per l'originalità – spesso discutibile – del “sartiro” di turno, quanto piuttosto per l'abbondanza di materiale che i nostri politici offrono quotidianamente.

Di questo saremmo anche contenti per la categoria dei vignettisti, anche per solidarietà settoriale (ormai ci definiamo giornalisti anche noi, per la gioia dei giornalisti – quelli veri – che partecipano al progetto “Parole in Libertà”), se non fosse per il dramma a cui ancora troppe famiglie sono costrette a causa della mancanza di un lavoro stabile e dignitoso.

Dramma che è figlio di quelle politiche del lavoro che negli ultimi decenni sono risultate ancora troppo distanti dal tessuto

sociale reale che vede nelle famiglie il nucleo fondamentale.

Il lavoro è importante, anzi diremmo fondamentale per dare concretezza a quella equità sociale che immaginavano i Padri Costituenti; è, ed è anche banale sottolinearlo, l'unica vera alternativa alla criminalità e alle forme di disagio sociale dilagante. È il pilastro della nostra struttura sociale così come era stata immaginata e come dovrebbe essere, ed è anche l'unica risposta possibile ed efficace per un vero reinserimento di una persona detenuta nel mondo “fuori”.

Riottenere la libertà e non avere una collocazione precisa nel mondo del lavoro non aiuta chi, una volta scontata la pena, vorrebbe far parte a pieno titolo della società “produttiva”.

Se è vero, come è vero, che “il lavoro nobilita l'uomo”, vorremmo che a noi fosse concesso un piccolo quarto di nobiltà. Ed allora, anche se ormai è passato da qualche giorno, “Buon Primo Maggio a tutti, a chi un lavoro ce l'ha e a chi vorrebbe averlo”.

**Fiore, Daniele, Antonio, Salvatore, Emanuele, Rocco, Francesco, Raffaele, Claudio e Alessandro**  
(dalla finestra  
del Carcere di Secondigliano)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giovani al Concertone del Primo Maggio 2023 a Roma

## L'incontro con Anastasia a Secondigliano

# «Pena da pensare e ripensare fuori dalle sbarre»

«L'Area penale esterna resta la pietra angolare dell'intero edificio penalistico»: è questa una delle conclusioni a cui giunge il Garante delle persone private della libertà personale Lazio, Stefano Anastasia, anche sociologo e professore universitario di Filosofia del diritto, che abbiamo incontrato per parlare del suo

ultimo libro “Le pene e il carcere”. Ad organizzare l'evento, nell'ambito del progetto “Parole in libertà”, è stato il Garante campano, Samuele Ciambriello, che ha spiegato come l'ultimo lavoro del collega mette “ben in luce l'importanza della rieducazione – almeno come intesa dal Costituente – e di una pena che debba essere ‘pensata’ e ‘sperimentata’ soprattutto oltre le



sbarre». Il filo del confronto è stato tenuto proprio dai ristretti, con domande e riflessioni: dal “populismo penale”,

che legittima un diritto penale del nemico, al sovraffollamento, sino alla “pena perpetua”. Da una parte i Garanti di Campania e Lazio, dall'altra i detenuti, che tratteggiano il carcere, spesso, come una vera e propria “officina del crimine”, che poco o forse nulla coglie il senso della risocializzazione.

(Dalla finestra  
del carcere  
di Secondigliano)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## La riflessione

# Le tante domande dietro ogni suicidio che avviene in cella

Le storie che racconteremo fuori da queste sbarre serviranno affinché le storie di sofferenza ci umanizzino. Ognuno affronta il carcere in modo diverso e non si dovrebbero dare giudizi affrettati.

Durante la detenzione spesso i sogni crollano e tutto diventa illusione, e mi domando: forse si deve a questo l'aumento dei suicidi in carcere? Proprio nelle ultime settimane siamo stati invasi dall'ennesimo caso di suicidio, un detenuto prossimo alla scarcerazione ha compiuto questo gesto estremo.

Mi permetterò di esprimere un pensiero personale con domande a cui voi darete risposte. Paura? Un'inadeguatezza sociale? Se quell'uomo era solo? E se all'esterno non avesse nulla? Se il mondo fuori facesse più orrore della galera? La paura di ricominciare? Se si fosse frantumata in lui ogni briciola di orgoglio? Se non avesse una via di uscita? Come una spada, il turbamento sarà stato più veloce della ragione? Non potremmo mai sapere con esattezza quale pensiero nefasto ad un certo punto ha occupato la sua mente. Ma qualcuno si dovrebbe preoccupare di prevenire questi pensieri, i quali potrebbero prendere uno spazio indebito nella nostra testa.

Dal canto nostro, mettiamoci sulle tracce di questo mistero, lavorando su noi stessi, ascoltando le nostre fragilità, sussurrando a noi stessi che siamo eroi. In carcere tutto ti viene amplificato, si può perdere lucidità, sentirsi impotenti nel combattere, anche contro una burocrazia lenta. Non possiamo negare che tutti almeno una volta nella nostra vita ci siamo sentiti in colpa, abbiamo avvertito rimorsi di coscienza, autopuniti, espiare, riparare.

L'unico consiglio che mi sento di dare ai miei compagni detenuti è quello di riuscire a lavorare su noi stessi, dobbiamo ascoltare le nostre fragilità e considerarci eroi, senza perdere lucidità, anche se spesso veniamo dimenticati dall'esterno.

Dobbiamo custodire la gioia di vivere, indistintamente dal male fatto o ricevuto, perdonarsi e perdonare, cercando la pace in noi stessi, perché nonostante tutto possiamo riprogrammare la nostra vita.

Progo alla fine di questi miei pensieri affidati al Mattino, attraverso la rubrica “Parole in libertà”, sincere condoglianze alle famiglie di questi compagni, uomini o donne che si sono addormentati nella morte.

**Maddalena**  
(Dalla finestra del carcere  
di Bellizzi Irpino)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**QUI SECONDIGLIANO:  
«IL REINSEMENTO  
DOPO LA DETENZIONE  
NON PUÒ ESSERE  
SBANDIERATO A PAROLE  
SERVONO FATTI CONCRETI»**